LA DIMENSIONE LOCALE DELLA CHIESA

Radici, sfide, prospettive

«Meditazione sulla Chiesa», titolava un libro che ha affascinato il tempo della mia giovinezza. L'aveva scritto un teologo, Henri de Lubac, cui deve molto la teologia del Novecento. È un testo luminoso, contemplativo, eppure è un'opera scritta nella tribolazione, quando la Chiesa sembrava non comprendere il senso del suo lavoro teologico. Nella forma singolare del titolo "meditazione sulla chiesa" forse è racchiuso uno sguardo. Lo sguardo che occorre avere sulla Chiesa.

Non è possibile accostarsi al mistero della Chiesa, né con l'osservazione distante di chi s'immagina la Chiesa come un terzo incomodo tra il credente e Cristo, né affermando un'identità blindata che faccia dimenticare che la Chiesa deve rinviare sempre al Signore Gesù. Oggi si apprezza la diocesi, la comunità, la parrocchia, l'associazione e il movimento quando è calda nicchia, gruppo aggregante, comunità psichica, oppure quando diventa stazione di soccorso per guarire i mali di oggi. Voglio pertanto delineare davanti a voi un trittico, in cui campeggia 1) al centro la tavola che ci ricorda le radici della Chiesa, 2) sulla tavola sinistra le sfide attuali e 3) sulla tavola di destra le prospettive future.

1. Le radici: il ritmo della Chiesa

Al centro del nostro trittico contempliamo la radice del mistero della Chiesa. Essa ci mostra il movimento della *traditio*, non solo le cose da trasmettere (*traditio tradita*), ma l'atto con cui trasmetterle sempre di nuovo (*traditio tradens*). La Chiesa non è nient'altro che il luogo, le azioni e le persone con cui il Vangelo si trasmette nel tempo. In questo atto della "tradizione vivente", la Chiesa nasce sempre di nuovo, ritrova il "ritmo" con cui si rigenera. Il prologo della prima lettera di Giovanni lo rappresenta in modo geniale. L'evangelista sorprende la Chiesa nella sua radice, nel suo momento sorgivo, come il grembo in cui nasce sempre da capo l'esperienza cristiana. Il brano è uno tra i più belli della Scrittura e ci presenta un movimento in tre tempi[1].

> ***1 Gv* 1,** [1]Quello che era fin da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – [2] la vita, infatti, si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi –, [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

Il *primo* tempo ci porta alla radice: l'incontro con Gesù di Nazaret come la *Parola della vita*. «Quello che era fin da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo...». Giovanni richiama l'esperienza che ha fatto sorgere la fede in Gesù: abbiamo visto, contemplato, ascoltato, toccato con mano il mistero di Dio che si rende presente nella carne di Gesù e che ci fa suoi discepoli. A questo punto ci si attenderebbe che Giovanni indicasse l'oggetto della sua contemplazione, menzionando Gesù di Nazaret. Invece l'evangelista ci conduce fino a questo punto e poi – come il suo solito – ci fa fare il salto: «...ossia *il Verbo della vita*». Vale a dire: la *Parola della vita*. Che cosa hanno visto, ascoltato, contemplato, toccato gli apostoli? Che cosa ci annunciano? Un uomo, una persona che parla le nostre parole, condivide i nostri sentimenti, si avvicina a noi, fascia le nostre ferite, e guarisce il nostro cuore, accoglie su di sé la pecorella smarrita, mangia con i peccatori. In tutto ciò, nella parabola

[1] Mi sono ispirato per la struttura teologica al bel volume di S. DIANICH, *La chiesa mistero di comunione*, Roma, Paoline, [4]1981.

che è la vita di Gesù, noi abbiamo trovato, dice Giovanni, la *Parola della vita*. È un'espressione stupenda! Si potrebbe tradurre in due modi: la parola che *è* la vita e che *dà* la vita, o forse che *dà la vita perché è la vita*. Gesù è affascinante per ogni uomo perché in lui può scorgere la sorgente della vita. Il termine «Parola» (*Lógos*) è intraducibile: significa infatti verbo, parola creatrice, significato vitale, chiave di volta, principio di comprensione, anima del mondo. Giovanni dice che abbiamo incontrato proprio questo lungo il nostro cammino…

Il primo tempo del ritmo della Chiesa (della diocesi e di ogni comunità cristiana) non può che essere l'esperienza viva di Gesù di Nazaret. Questo è ciò che è "fin dal principio", non sta solo all'inizio, ma all'origine, al cuore dell'esperienza cristiana. In maniera sorprendente sono implicati tutti i sensi spirituali: udito, vista, tatto, sguardo contemplativo. L'incontro con Gesù non è solo questione dell'anima., ma coinvolge tutti i sensi e le azioni del nostro vivere. Noi possiamo incontrarlo solo con la totalità del nostro io, della nostra persona e, dunque, della nostra esperienza. Il testo mette al versetto 2, in una frase tra parentesi, una specie di nota. Gli antichi non usavano le note a piè di pagina, ma le introducevano direttamente nel testo. La traduzione colloca il v. 2 tra parentesi: «la vita, infatti, si manifestò, – spiega Giovanni in questa nota interlineare – noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi». Quello che prima Giovanni ha descritto in forma ascendente, dalla storia di Gesù fino alla Parola della vita, poi lo afferma in modo discendente, come ha fatto nel prologo del Vangelo (*Gv* 1,1-18). Perché nessuno sospetti che la Parola della vita intravista nella carne di Gesù sia una proiezione, una produzione dell'ingegno e una conquista dell'impegno. Nella Prima lettera di Giovanni è descritto l'ordine (ascendente) dell'esperienza, nel prologo del suo Vangelo l'ordine (discendente) della realtà.

Il *secondo* tempo del ritmo della Chiesa ne descrive il momento generativo nell'atto della *parádosis*, della *traditio* (v. 3). «Quello che abbiamo visto e udito...» – il verso 3 riprende il filo sospeso della prima frase – «*... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi*». L'apostolo, la comunità (l'apostolo non usa il singolare, ma si colloca dentro il "noi" apostolico), la comunione dei discepoli annuncia e trasmette la sua esperienza viva di Gesù. Lo annuncia in un'esperienza, ma l'esperienza non si ripiega su di sé, non mette in mostra sé stessa, bensì rimanda oltre, perché chi ascolta l'apostolo possa incontrare il Risorto vivente. La forma dell'annuncio dice: è passato in mezzo a noi, è morto e risorto, lo annunciamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi. La Chiesa nasce così, si genera e rigenera come una comunione attorno all'annuncio dell'apostolo e della comunità apostolica. Non siamo Chiesa semplicemente perché abitiamo sullo stesso territorio e ci troviamo nel medesimo luogo. Non rimaniamo Chiesa semplicemente perché celebriamo alcuni gesti tutte le domeniche. Non lo possiamo vantare perché siamo iscritti anagraficamente alla comunità dei cristiani con il battesimo. Noi siamo nella Chiesa e restiamo nella Chiesa perché ogni giorno si realizza la comunione attorno all'annuncio apostolico. Il modo con cui noi siamo "venuti alla fede" dice anche che cosa è la Chiesa o, meglio, *chi* è la Chiesa.

Non siamo venuti alla fede perché ci è stato trasmesso un libro o una tavola di principi, ma perché ci è stata trasmessa la Parola che dà la vita da una comunità apostolica che è fatta dalle persone più semplici: dalla mamma e dal papà, che ci hanno insegnato a balbettare per la prima volta Dio con il nome di Padre, a chiamare Gesù quando ci portavano sulle braccia; dalla comunità, dal sacerdote, dal catechista che ci hanno introdotto ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; dalle persone significative (maestri, educatori, volontari) che ci hanno accompagnato fino ai momenti della vita adulta, ai momenti difficili o decisivi della nostra esistenza. Quando abbiamo perso il papà o la mamma, quando siamo rimasti soli, quando abbiamo scelto di rispondere alla vocazione, quando abbiamo varcato la soglia della Chiesa per camminare in una comunità di fratelli... lì non siamo stati i primi, né abbiamo camminato da soli, ma siamo stati preceduti dal dono di molti. Come la vita anche la fede, non si inventa ma si riceve. Il secondo tempo della Chiesa ci pone nello spazio della visibilità: è la Chiesa che si raduna attorno a un annuncio, è l'annuncio che plasma una visibile comunione. Il mistero della Chiesa diventa soggetto storico, che cammina sulle strade del mondo.

Il *terzo* tempo del ritmo della Chiesa ci porta nel cuore del mistero santo di Dio. «La nostra comunione... (non c'è più un "noi" e "un "voi", ma ormai è diventata la "nostra" comunione; non c'è più solo il «noi» della comunità apostolica e il «voi» di chi ascolta, bensì si è manifestata la «nostra» comunione dell'annuncio *trasmesso* e *accolto*: è una comunità raccolta attorno all'annuncio) – e Giovanni aggiunge poi in maniera inaspettata – «... è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo». La nostra comunione, quella che realizziamo nelle nostre case, quella che viviamo nella parrocchia, non è un vago segno, non è un rimando incerto alla comunione con Dio, ma *è* la comunione col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Non c'è altra strada per incontrare il volto cristiano di Dio (il Padre e il Figlio), che attraverso questa "nostra" comunione. Per questo, forse, oggi si fa così fatica a incontrare il volto *cristiano* di Dio! Non c'è altra via per incontrare il Dio cristiano che attraverso la comunione visibile dei cristiani. La comunione invisibile con Dio non passa accanto o a lato dei legami visibili, ma questi sono il segno reale della comunione trinitaria. La comunità credente non può essere un optional, o semplicemente un effetto dell'annuncio della Parola. Non si dà Vangelo – la buona relazione al Signore – se non dentro la trama delle relazioni ecclesiali, luogo dell'accoglienza della Parola, come Parola della vita.

La Chiesa è l'evangelo *accolto*, la Parola di vita nel prisma della *risposta* credente, la voce di Gesù che fa *eco* nei discepoli, la pasqua del Signore che *crea* la comunità, l'incontro con Lui che *perdona* il nostro tradimento e *rigenera* la nostra solitudine, il dono del suo Spirito che *riconcilia* le nostre separazioni e solitudini. In questa comunione è presente il Signore, si manifesta l'icona della comunione trinitaria, il volto trinitario di Dio. E – si dirà – dov'è lo Spirito Santo? Non è assente o dimenticato, ma è presente come il dono e il vincolo che collega i tre momenti del ritmo della Chiesa. Nella prima lettera di Giovanni lo Spirito è "diffuso" come l'ossigeno che anima lo scritto rivolto alla comunità apostolica, costituisce l'atmosfera dell'esortazione alla comunione fraterna (oltre ad essere menzionato in forma esplicita: «Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito», *1Gv* 4,13). Lo Spirito è il legame santo che ci riporta continuamente a Gesù di Nazaret e ci mette in relazione "spirituale" gli uni con gli altri. Comunione visibile e comunione invisibile strette in unico vincolo.

Alla fine, Giovanni conclude: «Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta» (*v.* 4). La gioia è il contrassegno della comunione, che unisce e cementa la relazione visibile e l'ascesa alla comunione con Dio. Non bisogna temere di usare l'espressione di Giovanni: «La nostra gioia sia perfetta». La "nostra" gioia è perfetta, quando è la relazione di uomini e donne che hanno trovato pienamente sé stessi, perché insieme hanno sperimentato in Gesù la Parola che è e dà la vita. E se c'è una gioia, se c'è una contentezza, è quando gli uomini sperimentano un brandello, un frammento della comunione col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Nello Spirito Santo.

2. Le sfide: le dimensioni della Chiesa locale

Riprendiamo le tre tappe del ritmo della chiesa, svolgendo qualche osservazione, che tocchi l'immagine attuale della comunità credente, le *dimensioni della Chiesa locale*.

La *prima* dimensione della Chiesa locale domanda di riconoscere il *centro* vivo e pulsante dell'esperienza ecclesiale, che è un'esperienza ricevuta e trasmessa, di cui noi non siamo titolari, ma di cui siamo tutti discepoli. Prima di essere consacrati, preti, vescovi, laici... c'è un punto che ci unisce e precede tutti: siamo discepoli dell'unico Signore che abbiamo incontrato come la Parola che è e che dà la vita. Il discepolato non è un momento pedagogico (*traditio*) che viene poi superato da un annuncio (*missio*) che si lascia alle spalle il Signore. La comunione ricevuta non è una stagione della vita, un'esperienza psichica per forgiare e temprare alla vita adulta, che – ahimè – ci immerge nella durezza della vita quotidiana, in una sorta di splendido isolamento.

Quando contemplano l'icona di Gesù che ci rivela Dio, l'immagine per eccellenza di Dio che è Gesù, i discepoli si sentono un po' distanti, sperimentano che Gesù è "singolare", perché è il Figlio del Padre. Però tale distanza non ci allontana, non ci divide, non ci separa da lui. È, invece, una distanza che include, che è capace di attirare, di abbracciarci. L'immagine della croce, spesso citata

dai Padri della chiesa, che si distende verso i quattro punti cardinali, che abbraccia tutte le dimensioni del mondo, esprime bene il valore della Pasqua. Sulla croce Gesù è solo, ma proprio per questo è capace di introdurre tutti nel suo mistero: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Ecco, allora, la prima dimensione della Chiesa locale. Occorre affermare con forza che la Chiesa c'è per dire e comunicare il Signore, bisogna sperimentare che si è nella Chiesa soprattutto per Lui e perché c'è Lui. Questa è la ragione radicale per cui noi siamo una comunione fraterna, la Chiesa del Signore.

L'immagine (semitica) di san Paolo della chiesa come "corpo" di Cristo dice bene questo: il corpo è il segno reale della persona, dice e comunica la persona ad altri e gli altri entrano in comunione con l'io personale mediante il corpo. Così la Chiesa dice e dona Cristo, è Chiesa perché comunica Lui agli uomini e gli uomini vedono e ascoltano Cristo nello specchio e nell'eco della Chiesa. L'altra immagine (ellenistica) del corpo, come un insieme di membra organicamente strutturate e complementari, dice che la Chiesa è corpo, anche perché forma un organismo articolato. La metafora del corpo, però, prima di dire ciò che ci distingue nella Chiesa (le diverse membra dell'unico organismo), dice ciò che ci unisce (il corpo come segno per gli altri). Ciò che è il dono per tutti diventa il compito di ciascuno: quello di essere segno reale di Cristo per gli uomini, per la vita del mondo.

Con questo non si intende dire che la Chiesa non debba essere anche una relazione fraterna, dove si stabiliscono rapporti orizzontali, di conoscenza, di aiuto, di comunione psichica e spirituale: tutte queste cose non sono solo belle, ma necessarie. Stare insieme perché ci si trova bene, perché ci si sente accolti, perché ci si comprende... questa è la lente di ingrandimento con cui oggi viene prevalentemente apprezzata l'esperienza ecclesiale. La comunità psichica corre il rischio di diventare l'unità di misura della relazione fraterna. Per quanto ciò sia importante, rimane radicalmente insufficiente. Non è sufficiente, se qualche volta non si vede emergere la ragione profonda dell'appartenenza a Cristo: noi siamo nella Chiesa perché abbiamo contemplato e abbiamo trovato colui che è la Parola di vita. Su questo punto è difficile simulare e illudere gli altri. Questa è la certezza che ci fa appartenere oggi e, Dio voglia, anche domani alla sua Chiesa.

La *seconda* dimensione della Chiesa locale riguarda l'*annuncio* e la *comunione*. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi». La Chiesa è la comunione che nasce dall'annuncio dell'apostolo e della comunità apostolica. È una comunione visibile. Proviamo a descriverne le caratteristiche.

La Chiesa locale nasce dall'annuncio. Occorre non interpretare questo annuncio soltanto come annuncio verbale, come parola. L'annuncio del Vangelo – ce l'ha ricordato anche il Concilio Vaticano II (*DV* 2) – è costituito di fatti e parole, di gesti e insegnamenti tra loro intrinsecamente connessi, tra loro profondamente collegati. Si deve temere la frequente oscillazione tra parola e gesto, tra annuncio e carità, continuando ad altalenare dall'una e dall'altra parte, seguendo la legge del pendolo. Lo spirito del tempo è sovente in agguato: «Dobbiamo essere una chiesa della carità, che fa prevalentemente volontariato, che sta con gli altri, che serve, che aiuta, oggi addirittura che si prende cura del mondo e della pace, oppure una Chiesa che prega, medita, ascolta la Parola, punta sulla formazione?». Si risponderà facilmente che non è necessario contrapporre le cose, ma chi osserva questo primo quarto del secolo XXI nota una pericolosa oscillazione nella sensibilità dei credenti su tale punto.

Ciò significa che qualche meccanismo dell'armonia complessiva del credente si è spezzato. La Chiesa deve preservare l'armonia tra annuncio, celebrazione e carità, perché ciò che rimane, ciò che deve essere edificato è il credente che vive – dice Paolo – la sua esistenza corporea come «culto spirituale, sacrificio gradito a Dio» (cf *Rom* 12,1ss). Quando la Chiesa e i credenti sentono il bisogno di concentrarsi sulla relazione di aiuto, quando si stancano di annunciare la Parola e si buttano nell'agire defatigante, vuol dire che precedentemente ci si era dispersi nell'ideologia o nella chiacchiera. Quando, invece, la Chiesa e i credenti sentono il bisogno di ritornare dal volontariato, dalla carità a ritrovare motivi più profondi, perché sono stanchi e svuotati, perché dopo un po' di tempo gli applausi sono venuti meno, allora significa che si è esaurita la sorgente. Occorre ritrovare la circolarità armonica tra i momenti della Chiesa: la missione della Chiesa non ha altra modalità che la comunione,

la comunione non ha altro orizzonte che la missione. Entrambe però non sono che irradiazione della comunione trinitaria. È necessario portare dentro di sé questa armonia cristiana, come una sorta di bussola interiore, evitando le schizofrenie tanto diffuse tra parola e carità, tra azione e contemplazione.

La Chiesa locale ha una forma sacramentale. All'inizio della vita cristiana stanno gesti e parole che non abbiamo posto noi, ma che abbiamo ricevuto da altri. Forma sacramentale dell'annuncio non significa solo che la Parola rende presente la realtà che proclama, ma soprattutto che l'azione celebrativa – massimamente l'eucaristia – è il segno efficace che attua la presenza stessa della Pasqua di Gesù. L'ecclesiologia della Chiesa locale ha la sua sorgente nell'eucaristia. Pertanto, i sacramenti strutturano un settenario che introduce e rimanda all'eucaristia, diventando sorgente della novità di vita cristiana. Ne deriva che il problema del battesimo dei bambini, dell'iniziazione dei ragazzi, della crescita degli adolescenti e giovani dipende dalla comunità eucaristica. Essa sta alla radice della fede "adulta", che purtroppo non coincide automaticamente con la fede "degli adulti". Ecco allora l'importanza della riscoperta della coscienza battesimale come un effettivo salto di qualità della vita cristiana. Come il padre e la madre danno la vita, la casa, l'affetto, la lingua, la cultura..., così non possono non trasmettere anche la fede (o, purtroppo, la fede distorta e persino la non fede).

Tali doni hanno la figura di una "promessa" che è consegnata per essere assunta personalmente: ciò comporta un rischio, ma contiene anche una sfida che è offerta all'avventura meravigliosa dell'educazione e della crescita. Per questo la Chiesa è "madre" che genera figli: la Chiesa comunione diventa madre che genera, quando è colta nell'atto di riceversi dal dono della Pasqua e nell'atto di trasmettere sempre di nuovo il dono ricevuto. La trasmissione della fede (la *traditio*!), non è solo qualcosa che la Chiesa fa, ma dice come la Chiesa è o, meglio, come la Chiesa si fa nella storia. Si ricordi la bella espressione del Concilio: la tradizione è trasmettere «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (*DV* 8)

La Chiesa locale genera una comunione visibile. Dice l'Apostolo: «noi lo annunziamo anche a voi, *perché voi siate in comunione con noi*». La comunità cristiana è costruita dai rapporti fraterni. L'aspetto visibile della comunità non è una nebulosa, cioè un insieme disarmonico, ma una fitta rete di rapporti fraterni. Noi siamo già in rapporto con gli altri, che lo vogliamo o no, che ci piaccia o meno. Allora il problema non è dire «come io mi apro agli altri», ma come io accolgo il rapporto che ho già con l'altro, lo faccio diventare un rapporto fraterno e non lo vivo semplicemente come un rapporto funzionale, utilitaristico, strumentale.

La comunità cristiana visibile di oggi (soprattutto la parrocchia) però è altra cosa. Certo non si deve sognare e fantasticare una comunione idealizzata. La comunità fraterna è fatta di relazioni brevi. Occorre cominciare dalle cose quotidiane, normali, dall'apprezzare le cose di ogni giorno. Questo diventa segno anche per la vita di famiglia, di come si deve stare assieme nell'esperienza della comunione feriale. Forse anche per questa ragione le comunità cristiane sono poco fraterne, perché sono comunità di singoli e non di famiglie. La famiglia è un elemento di umanizzazione della comunità cristiana.

La *terza* dimensione della Chiesa è luogo di incontro con il Mistero trinitario. «La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta». *La nostra comunione è il luogo dove incontriamo Dio*. Che cosa si cerca nella Chiesa? Si cerca, se mai sia possibile oggi nella città degli uomini (questa città tentacolare, dispersa, frammentaria, complessa, qualche volta persino complicata), se mai diventi possibile ancora incontrare Dio. La comunione con l'annuncio apostolico è il modo con cui veniamo introdotti nella comunione con la vicenda di Gesù e, per suo mezzo, partecipiamo alla vita di Dio così come è in sé stesso. Da Gesù veniamo introdotti nel mistero di Dio, perché egli è il Figlio che ci dona lo Spirito suo che ci fa gridare: «*Abbà*, Padre». Nello stesso annuncio-comunione (la relazione visibile) è presente e reale la comunione con Dio (la comunione invisibile). Non al di là della comunione visibile, e nonostante essa, ma proprio in essa. Infatti, nella comunione visibile si realizza quella invisibile con Dio stesso.

Questo è il mistero della Chiesa! Tuttavia, la Chiesa non è il segno già compiuto e perfetto di tale comunione: dallo Spirito essa è tenuta ancora nella tensione del cammino. La comunione che in

essa si dà è vera e reale, ma non è un fatto automatico e magico. È sempre soggetta a conversione (e, dunque, a tensione), perciò in cammino verso la pienezza. La Chiesa non è il Cristo, quando egli sarà tutto in tutti (il Regno), ma tende a lui, ancorché già lo possieda solo in germe. Lo suggerisce la metafora della "sposa", spesso attribuita alla chiesa, la quale può formare un carne sola con il suo sposo mantenendosi nella fedeltà dell'amore. È una fedeltà, però, che non è sospesa alla risposta degli uomini, ma è già messa al sicuro dal dono del Signore. La Vergine Madre, Maria, è il segno e l'immagine della pienezza della risposta, che il Risorto rende possibile fin dall'origine (l'Immacolata) e porta al compimento finale (l'Assunta). In una persona della nostra stirpe, in una donna è vissuto l'anticipo della comunione finale. Puro dono del Signore e piena trasparenza della risposta della fede.

3. Le prospettive: Chiesa locale e territorio

La Chiesa esiste in un tempo e in un luogo, perché l'annuncio del Vangelo raggiunga le persone che hanno una vita e un corpo, e abitano le opere e i giorni. Anche coloro che del cristianesimo hanno un'immagine che proviene dai mass-media, dalla televisione, dai giornali, dal dibattito pubblico, quando devono stabilire un rapporto pratico con la fede incontrano la Chiesa locale. Dopo il primo quarto del XXI secolo, le Chiese in Italia dovrebbero concentrarsi consapevolmente sul travaglio che il Cristianesimo sta subendo nel mondo attuale. Due sono le questioni decisive: 1) *il destino del futuro della fede nel mondo attuale* non più segnato dal tema del non credente, mal credente o ateismo, ma dalla secolarizzazione avanzata e da una pervasiva indifferenza; 2) il ripensamento coraggioso della *forma ecclesiae*, che invita a ridiscutere in modo creativo il rapporto tra Chiesa e territorio. Sulla prima questione non poche suggestioni provengono dal modo con cui sopra ho presentato le armoniche del mistero della Chiesa e del suo camminare nella storia. Sulla seconda questione mi soffermo ora focalizzando due aspetti del rapporto tra Chiesa e territorio: l'uno valoriale, l'altro pastorale.

La Chiesa locale in un luogo e in un tempo: *senso geografico e antropologico del territorio.* Il punto di partenza mette in discussione la spontanea identificazione tra parrocchia e territorio. La comunità parrocchiale, per il suo legame con il territorio, è divenuta oggetto di critiche, a motivo della sua presunta incapacità di esprimere una prassi pastorale convincente dinanzi alla complessità del mutamento civile. Le difficoltà della parrocchia territoriale a raggiungere vasti ambiti della convivenza civile, soprattutto nelle grandi città, quali il mondo del lavoro, della cultura e della politica sembrano decretare l'obsolescenza della parrocchia territoriale. Inoltre consistenti fenomeni sociali come la mobilità lavorativa e il tempo libero, le crescenti forme di anonimato e di rapporti funzionali, rendono problematica la stessa possibilità di una comunità organizzata territorialmente.

Tuttavia, la parrocchia proprio in forza della sua geograficità continua a rispondere ad una dimensione di diaconia per gli uomini e di destinazione a tutte le persone. Questa intenzione che proviene dalla tradizione non può essere persa in un ripensamento della parrocchia. La dimensione della comunità di culto (si pensi ai rapporti creati dalla celebrazione eucaristica, dall'iniziazione cristiana, della presenza spirituale alle condizioni pratiche della vita) rimanda e illumina tutta una rete di rapporti di vicinato e di prossimità che trovano nella celebrazione il proprio paradigma. Per questo è urgente un approfondimento della valenza antropologica e civile del concetto di territorio. L'enfasi sul territorio nel gergo socio-politico degli ultimi decenni ha inteso superare una concezione unilateralmente "geografica" del territorio per intenderlo come *habitat* umano primario, con l'insieme delle sue tradizioni e dei suoi problemi socio-civili. È evidente che la geograficità non risulta eliminata, ma viene assunta come indice di un complesso diversificato di relazioni.

La nozione di territorio oscilla così tra due comprensioni diverse: da un lato, la determinazione territoriale appare a prima vista come presupposto neutrale, segnato dalla casualità (una persona appartiene al luogo in cui abita); d'altro lato, il territorio è considerato come modalità necessaria di esistenza, con una sua storia, che propizia una trama di relazioni collegate con l'insediamento, la comunità di vicinato, la vita quotidiana (l'abitazione in un luogo è condizione di possibilità per tessere una rete di relazioni). Si può intravedere qui la fecondità che questo intreccio di significati assume a

partire da una concreta vita comunitaria, dalle forme di comunicazione della fede, dalla celebrazione dei misteri e dalla testimonianza della carità. Le possibilità ecclesiali della parrocchia sono tutte raccolte nella capacità di portare a piena maturazione i significati, concentrati simbolicamente nella dimensione sacramentale della Chiesa.

Le due accezioni di territorio sottolineano due aspetti obiettivamente convergenti che esprimono la stessa realtà da due punti di vista: la parrocchia territoriale fornisce una possibile appartenenza territoriale per tutti; insieme, essa intende rendersi presente a tutti e per ogni condizione di vita. Proprio questa simbolicità del territorio in ordine all'annuncio evangelico per tutti e alla celebrazione ecclesiale incontra l'intenzionalità propria della Chiesa locale che si manifesta in un tempo e in un luogo. La parrocchia come realtà di Chiesa è il segno storico dell'annuncio evangelico offerto e accolto. In tale articolazione della Chiesa locale, l'evento della salvezza, che si dà nei sacramenti e nella diversità dei carismi, costruisce l'appartenenza ecclesiale come segno efficace per tutti. Il territorio non è ciò che fa «locale» la Chiesa, ma è indice consistente che rende possibile il "localizzarsi" della Chiesa. La parrocchia è la figura pastorale che in linea di diritto rende disponibili questi valori ed è a partire da essa che la prassi pastorale concreta deve essere oggi sottoposta ad una vigorosa opera di riforma.

Chiesa locale e sue articolazioni sul territorio: *il ripensamento dell'agire pastorale.* Per far intuire la direzione del cammino metto a fuoco un modello dinamico di abitazione del territorio: è la proposta di un modello, da usare con flessibilità, per articolare il cammino e il lavoro comune nelle Unità Pastorali, Comunità Pastorali o Collaborazioni Pastorali. In Italia è invalsa la brutta moda di cambiare i nomi pensando che con essi si modifichino le cose. Il modello intende offrire un *criterio di ordinamento* del lavoro pastorale e trasmettere un'immagine della comunione e della missione ecclesiale. Si tratta di tre cerchi concentrici attorno a cui ordinare l'agire pastorale: dal più piccolo al più grande: il più piccolo ne è il roveto ardente, il più grande è la forma strutturata che ereditiamo, al centro abbiamo il momento dinamico che può mettere in moto un cambiamento vero.

Il "*cerchio domestico*" *dei gesti costitutivi della comunità* (che si può esprimere con una "regola della comunità"). Si tratta cioè delle azioni pastorali che definiscono i momenti essenziali della comunità incentrata sulla Parola, l'Eucaristia e la Carità, attorno a cui far convergere l'azione pastorale settimanale e annuale. Questi momenti essenziali definiscono la stessa possibilità che esista un minimo per definire una comunità cristiana. Suggerisco quattro azioni costitutive, senza le quali non c'è comunità cristiana: 1) il percorso domenicale del calendario liturgico e pastorale; 2) gli appuntamenti principali della settimana (da coordinare con le parrocchie e nell'UP); 3) gli itinerari di fede (per ragazzi e famiglie); 4) alcune presenze ministeriali (quelle già presenti e le nuove da suscitare). In questo primo cerchio bisognerà vedere che cosa le parrocchie fanno già, se gli orari (soprattutto delle messe domenicali), le proposte e i gesti programmati sono eccessivi e coordinati (nella parrocchia e tra le parrocchie). Inoltre, bisognerà considerare gli spazi vuoti, le carenze, le mancanze, le sovrapposizioni. La "domanda guida" potrebbe essere la seguente: di che cosa vive ciascuna parrocchia? Quali sono i gesti essenziali del "cerchio domestico" della comunità? Siamo in grado di scrivere una "regola della comunità", essenziale e compatibile con quella delle parrocchie vicine?

Il "*cerchio evangelizzatore" della risposta ai bisogni di vita delle persone* (che si può esprimere con una "carta di missione") nelle Unità pastorali. Si tratta di quegli interventi che appartengono alla missione della Chiesa, sia in proprio, sia in collaborazione con altri soggetti ecclesiali o civili: pastorale giovanile, formazione famiglie, caritas, scuola, sanità, lavoro, cultura, università, comunicazioni, attenzione al turismo, missioni, migrantes ecc. Queste azioni pastorali devono riferirsi a un orizzonte più vasto della parrocchia e possono trovare risposta solo a livello di Unità Pastorale. Questa è la strada più creativa per camminare insieme e rinnovare l'attuale volto della parrocchia nel quadro dell'UP. Questi bisogni e domande della vita delle persone sono un appello che chiede una risposta pastorale differenziata. Pensiamo alla pastorale giovanile e alla formazione delle famiglie, alla pastorale del lavoro, alla scuola inferiore/superiore, alla promozione culturale, all'assistenza sanitaria (ospedale-case per anziani), alle diverse forme d'intervento di volontariato e di assistenza, alla cura delle condizioni marginali, ai luoghi del tempo libero e del divertimento, alle stagioni del turismo,

alle missioni, all'accoglienza degli immigrati, al rapporto con le istituzioni civili. Questi luoghi di vita umana lanciano un appello alla comunità cristiana che può rispondervi in modo diversificato: a volte la risposta sarà di *aiuto*, altre volte di *supplenza* e di *stimolo*, altre ancora di *collaborazione* con le istituzioni civili. L'agire pastorale potrà presentarsi con una *proposta di collaborazione* (ad es. la scuola e la cultura), oppure potrà assumere una *figura alternativa* (si pensi all'educazione e al tempo libero), o ancora quella dell'*iniziativa diretta* (soprattutto la pastorale per i giovani e le famiglie). Questo cerchio dovrà essere rigorosamente pensato e vissuto a livello della Unità Pastorali, sotto la diretta responsabilità di un *Moderatore* (Parroco) e in collaborazione con l'*équipe* di Unità Pastorale, e dovrà approdare a stendere una "carta di missione" che costituisce la bussola per il lavoro comune.

Il "cerchio organizzativo": la riconversione delle strutture. Questo ripensamento della parrocchia e della presenza della Chiesa sul territorio dovrà anche toccare gli strumenti e le risorse della vita della Chiesa locale. Sono gli interventi che incidono più direttamente sul profilo istituzionale, organizzativo e amministrativo della parrocchia: sia per quanto riguarda le strutture pastorali, sia per il tema delle strutture materiali (Chiese, Cappelle, Oratori, strutture di spiritualità, cultura e carità). Questo è il livello più difficile da discernere, perché è in gioco l'attaccamento ai simboli identitari della parrocchia. Sarà utile una particolare vigilanza soprattutto di fronte a strutture nuove o a ristrutturazioni, perché si superi l'antica logica del "tutti devono avere tutto". Qui le decisioni dovranno essere coraggiose, altrimenti il peso delle strutture ci renderà una "chiesa obesa" e diventerà un *flatus vocis* parlare di volto missionario delle parrocchie e di Chiesa in uscita.

Conclusione: la domanda cruciale

Come si vede la scelta se diminuire o accorpare le parrocchie o pensare a una presenza più articolata della Chiesa sul territorio non deriva solo dalla scarsità del clero, ma anche in abbondanza di clero si possono fare scelte in una direzione o in un'altra. Pensare ad una presenza più articolata della Chiesa sul territorio, incrociare le dinamiche più elastiche di appartenenza della gente, è un modo di immaginare l'annuncio del Vangelo, di come esso debba raggiungere la gente in situazione.

Mi sembra che tutto ciò ponga una domanda cruciale: *quali sono le dimensioni e le condizioni giuste per la comunità cristiana?* Con questo interrogativo non voglio solo alludere ad un problema organizzativo, pratico, ma radicale: quali sono le dimensioni storiche realistiche perché il Vangelo sia accolto, come dev'essere una comunità credente, perché generi un'esperienza di vita cristiana ed ecclesiale accessibile e fruibile nelle condizioni della vita contemporanea? Quale dev'essere la misura di questa comunità, quali requisiti minimi o quali dimensioni massime non può oltrepassare? Quali le presenze essenziali, quali dinamiche vanno introdotte sul territorio, quali figure, persone e carismi sono da valorizzare, perché lì l'Evangelo sia accolto, e la Chiesa sia il segno reale per tutti gli uomini? Quali le interazioni con le altre forme di presenza cristiana (gruppi, associazioni, movimenti, religiosi), che sono soggette alla medesima spinta di polverizzazione e di appartenenza "a distanza"?

La questione sulle "dimensioni della comunità cristiana" (a che condizioni si dà una comunità cristiana) non è quindi questione solo organizzativa, numerica, ma ha a che fare con la qualità dell'Evangelo annunciato e della comunione realizzata. È questione eminentemente teologico-pastorale, che esige una profonda interazione tra i soggetti ecclesiali, la loro capacità di ascolto e di messa in discussione della propria immagine di chiesa. Con questo ventaglio di questioni la parrocchia si proietta verso la metà del XXI secolo in profonda trasformazione: molto resta ancora da pensare, ma soprattutto tanto rimane ancora da fare.

Come si è visto le questioni importanti non datano solo da ora, ma il rapporto della Chiesa al territorio e, più in profondità, la forma dell'annuncio evangelico e del vissuto ecclesiale risultano già poste almeno a partire dal Concilio Vaticano II. Per questo non ci si deve spaventare delle nuove sfide che si affacciano all'orizzonte. Esse riguardano da sempre l'avventura con cui il Vangelo si radica nella vita delle persone dentro una comunità credente.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara